

**COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI**

LA FAMIGLIA FA DIFFERENZA
Per il futuro, per la città, per la politica

**Documento conclusivo
della 47^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani
(Torino, 12-15 Settembre 2013)
«LA FAMIGLIA, SPERANZA E FUTURO PER LA SOCIETA' ITALIANA»**

Impegno e speranza

1. Fare una sintesi dei lavori della *47^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani* è un'operazione particolarmente impegnativa. Ci sono certamente le difficoltà del tema e la ricchezza del confronto, ma come sempre. In questo caso, però, a rendere più difficile l'operazione è che il contesto civile ed ecclesiale in cui si è svolta la *Settimana* è stato presente nei lavori in modo del tutto speciale.

«Le Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, nei diversi periodi storici, sono state provvidenziali e preziose, e lo sono ancora oggi». Così ha scritto Papa Francesco nel suo messaggio ai partecipanti alla *Settimana Sociale*. Chi era lì ha cominciato i lavori di quei giorni sapendo che la prima parte di queste parole era senz'altro vera e che, perché fosse vera anche la seconda, si sarebbe dovuto lavorare con impegno, non rimuovendo o dimenticando le fatiche, i travagli, le paure che ci circondavano e ci accompagnavano, e meno che mai le speranze. Scriveva, infatti, ancora Papa Francesco nel suo messaggio: «non possiamo ignorare la sofferenza di tante famiglie, dovuta alla mancanza di lavoro, al problema della casa, all'impossibilità pratica di attuare liberamente le proprie scelte educative; la sofferenza dovuta anche ai conflitti interni alle famiglie stesse, ai fallimenti dell'esperienza coniugale e familiare, alla violenza che purtroppo si annida e fa danni anche all'interno delle nostre case».

Nello spirito del Messaggio ricevuto da Papa Francesco, la *47^a Settimana Sociale*, a nome di tutta la Chiesa italiana, ha voluto anzitutto mettersi accanto alle famiglie e a tutte le loro sofferenze, non con il distacco del sacerdote e del levita della parabola evangelica (cfr *Lc* 10,25-37) ma con il cuore del buon Samaritano, per invitare tutti a prendersi cura della famiglia, perché occuparsi della famiglia significa occuparsi di uno dei pilastri fondamentali del bene comune di tutta la società (cfr *Gaudium et Spes* n. 47).

Dentro una crisi diversa

2. I cattolici italiani sanno bene che questo non è un momento normale, né per la vita del Paese né per la vita della Chiesa né in particolare per la vita delle famiglie. Quelli di loro che erano a Torino ne avevano una lucida coscienza. Questa coscienza non è stata lasciata fuori dalla porta e ha orientato il discernimento contribuendo a renderlo onesto, verace.

Solo coloro che hanno conosciuto la situazione dell'Italia alla fine della Seconda Guerra Mondiale ricordano una crisi sociale e civile più dura di quella in corso. Di conseguenza, per la maggior parte della popolazione italiana quelli che stiamo vivendo sono anni – ormai neppure pochi – che hanno l'aspetto di una realtà durissima, sconosciuta e imprevedibile. Chi era a Torino non analizzava o raccontava tutto questo col distacco dell'esperto, ma lo stava vivendo. Come la maggior parte di coloro che erano a casa.

Una crisi dura, larga, profonda

3. L'arretramento della produzione, del commercio e dei consumi, la crisi delle istituzioni finanziarie e il drastico ridimensionamento del reddito disponibile per le famiglie e le imprese sono noti a tutti; la crescita di una tassazione già straordinariamente elevata che alimenta un apparato statale che contribuisce al bene comune in modo sempre meno efficace ed efficiente e una rete di assistenzialismo parassitario. Chi studia questi processi in modo più analitico ricava una impressione ancora peggiore. La ripresa, se verrà, avrà tempi lunghi e imporrà sacrifici profondi. I problemi strutturali italiani che hanno reso ancor più duro l'impatto sulla comunità nazionale della crisi globale evidente dal 2008 non hanno ancora ricevuto risposta quando non si sono ulteriormente aggravati. Se poi non dimentichiamo cosa il magistero della Chiesa insegna circa il valore del lavoro per le persone, è chiaro che quella appena descritta nella sua dimensione economica è anche immediatamente crisi di dignità e di libertà.

Affermare che questa crisi è non solo economica, ma sociale, culturale ed etica, non significa assolutamente spostare l'oggetto, o cambiare l'analisi. Significa invece guardare in faccia la realtà e riconoscere una cosa che per primi gli economisti sanno, ovvero che la vicenda economica, e quella contemporanea ancor più che nel passato, non è assolutamente cosa a sé stante, ma solo una dimensione cruciale e sensibilissima del complesso e profondo intreccio tra vita personale e vicenda sociale.

Chi dunque guarda al momento presente nella prospettiva del magistero sociale della Chiesa, nei termini in cui è stato rinnovato dal Vaticano II e approfondito da tanti importanti interventi successivi come le encicliche *Centesimus annus* e *Caritas in veritate*, non si stupisce affatto nel vedere i livelli di crisi economica appena citati intrecciarsi con livelli similmente preoccupanti di pericolo o di seria minaccia per le istituzioni della democrazia, della famiglia, dell'università e della ricerca scientifica, della libertà educativa, della libertà religiosa, e con altro ancora. La drammatica crisi demografica della società italiana, che ieri sembrava un inevitabile e tutto sommato indolore effetto di un superiore benessere, oggi si rivela misura per tanti versi sintetica dello smarrimento con cui già da tempo e spesso senza rendercene conto abbiamo cominciato a guardare al presente e al futuro. Come chiarito dal prof. Blangiardo nel suo contributo ai lavori di Torino: «non è dunque sorprendente accorgersi che la più grande sfida della popolazione italiana nei prossimi decenni sarà l'accentuarsi dell'invecchiamento demografico. (...) Le dinamiche demografiche prospettate, inducono trasformazioni di ordine sociale, economico e culturale» rispetto alle quali vanno «necessariamente (e tempestivamente) trovate le più adeguate risposte sul terreno della politica e, prima ancora, dell'azione coordinata e condivisa da parte di tutti gli attori del vivere sociale».

4. Una crisi pervasiva

In un certo senso oggi questo nostro non è soltanto – come sino a prima della esplosione della crisi in corso – un Paese diviso in due, con una parte molto sopra la media nazionale e una molto al di sotto. Non è neppure un Paese in seria difficoltà, ma con alcune consistenti “isole felici” variamente localizzate, come altre volte in passato. Le differenze interne restano, ma ormai è il complesso della società italiana che sta scivolando lontano dagli *standard* di quella comunità di Paesi “avanzati” della quale facevamo e ancora pensiamo di far parte, e alla quale piuttosto si stanno aggiungendo grazie alla globalizzazione un numero crescente di comunità nazionali che ieri guardavamo dall'alto in basso. Dal Piemonte alla Calabria, dalle zone del sud-ovest della Sardegna a tante aree in via di marginalizzazione dell'Italia Centrale, cresce e si allarga il ventaglio di comunità locali, un tempo ricche e vivaci, che lottano a volte allo stremo contro un declino che potrebbe divenire irreversibile. Le aree di povertà e quelle a immediato rischio di povertà si allargano in termini con cui da anni la maggior parte della opinione pubblica era stata indotta a pensare di non dover più fare i conti.

Questa è una crisi che penetra e aggredisce i generi e le generazioni: gli uomini e le donne, ciascuna età. Vi è un grave profilo maschile della crisi, attraverso il quale si rivelano in modo brutale i pregiudizi e le prepotenze del maschio italiano. Vi è un umiliante profilo femminile della crisi, con tante donne che sperimentano di essere considerate sacrificabili (sul lavoro o in casa) o sulle quali si riversa la violenza della rabbia o quella della mediocrità. Vi è un profilo giovanile della crisi, di cui è più noto il lato – gravissimo – costituito dalla inoccupazione e dalla disoccupazione e meno noto il lato – altrettanto grave – costituito dal *deficit* di qualità dell'offerta educativa, scolastica e universitaria. E vi è un ulteriore profilo altrettanto vergognoso della crisi. Quello che impedisce a un numero sempre più grande di anziani di godere spesso anche solo di livelli minimi di sicurezza e di riconoscimento sociale nonostante una intera vita spesa nel lavoro e nel servizio alla comunità. Come non condividere quanto scritto da Papa Francesco nel suo messaggio ai lavori di Torino: «il futuro della società, e in concreto della società italiana, è radicato negli anziani e nei giovani: questi, perché hanno la forza dell'età per portare avanti la storia; quelli,

perché sono la memoria viva. Un popolo che non si prende cura degli anziani e dei bambini e dei giovani non ha futuro, perché maltratta la memoria e la promessa».

La famiglia è il primo teatro in cui questa crisi emerge e il primo in cui è affrontata. È nelle vicissitudini delle famiglie che appare con ineguagliata evidenza come la questione della persona umana, del riconoscimento e di efficaci tutele della sua dignità, sia oggi *immediatamente* il nucleo ed il senso della questione sociale. Riconoscere e sostenere la famiglia nella sua realtà e nel suo “mestiere” è un modo efficacissimo e primario per tutelare efficacemente i diritti della persona e dare un futuro abitabile alla città (cfr *Evangelii gaudium* nn. 71-75).

Come essere fedeli ad un popolo che vive in queste condizioni, se non parlando con sobrietà e con franchezza?

Con una speranza salda

5. *Ecclesia* e *civitas* sono due realtà che – per quanto intrecciate (*permixtae* con le parole di Sant’Agostino) – non vanno confuse. È la Chiesa stessa, però, che insegna ed educa a una fede non indifferente alle forme e alle vicende sociali. Il Dio di Gesù Cristo ha a cuore ciascuna persona e tutta l’umanità, il suo presente come la sua sorte ultima: su quello come su questa incidono tutte le forme ed i poteri sociali. Questo si deve aver presente quando si ascolta l’insegnamento della Chiesa secondo cui «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes* n. 1). È questa fede che fa luce e dà forza nelle sfide ardue e drammatiche del momento presente.

Dove chiama e dove conduce la fede

6. Chi crede in Gesù si è affidato all’amore di cui lui è il sacramento: l’amore di Dio Padre per noi in suo Figlio Gesù e l’amore di questi al Padre. È questo l’amore in cui, per mezzo di cui e in vista di cui siamo stati personalmente creati (cfr *Col* 1,9-20), e nel quale per grazia siamo stati inseriti con rinnovata saldezza attraverso il battesimo, l’amore al quale ci affidiamo e da cui sempre di nuovo cerchiamo di farci guidare e rinnovare. Quando la convivenza umana si incrina per fallimenti e ingiustizie, quest’amore ci aiuta *a non disperare, a guardare verso il futuro*; nei momenti in cui la nostra vita cristiana attraversa difficoltà e cadute questo stesso amore ci spinge *a tornare alla radice*. Lo stesso amore le illumina e ci consente di viverle. Questo amore si fa Vangelo: annuncio buono ed efficace di una vittoria già irreversibile anche se non ancora portata a termine.

Anche e forse soprattutto nei momenti di crisi più grave è la memoria, e il memoriale, dell’unico vangelo dell’amore, la ragione e l’energia più profonda che resiste e in qualche modo si purifica. Essa si manifesta più intima a noi di noi stessi e allo stesso tempo si rivela non nostra proprietà né nostro prodotto, bensì qualcosa che ci precede sempre. Si rivela infatti dono connaturale, capace pian piano di farci scoprire come nostra una natura diversa da quella che ci pareva di avere. Una natura rinnovata che abbiamo in dono e che insieme siamo chiamati a mantenere e perfezionare. È ciò che nella Chiesa e con la Chiesa chiamiamo santità (cfr *Lumen gentium* n. 40).

Siamo stati amati da questo amore fatto carne e siamo stati amati da carni rinnovate da quell’amore e da amori mossi – a volte anche inconsapevolmente – dallo Spirito di quell’amore. Esso ci è sempre venuto incontro di persona (cfr *Evangelii nuntiandi* nn. 18.21), esso non ha mai solo né innanzitutto insegnato e comandato.

Questo stesso amore ha riconosciuto se stesso in modo del tutto speciale nell’amore fedele tra un uomo e una donna, tra una donna e un uomo. Per questa ragione Gesù non istituisce, ma eleva il matrimonio a sacramento (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 1601ss.). Il suo amore non ci

strappa dai nostri amori, non mortifica le nostre opere. È un amore che rende più liberi e più forti. Il suo amore svela una dignità, purifica, chiama alla continua conversione ed alla responsabilità, sostiene ogni intrapresa nella quale quest'ultima prende forma.

La Chiesa non è il perimetro o peggio il confine di questo amore, bensì è il luogo in cui è custodito e offerto il nome più vero dell'amore e alla cui fonte inesauribile è sempre possibile tornare nuovamente.

Anche nelle crisi, nelle crisi che subiamo e in quelle di cui siamo corresponsabili, noi crediamo di poter ricordare e testimoniare tutto questo non in forza della nostra coerenza, bensì per la abbondanza di questo amore: esso è infatti amore che dona e perdona. L'esperienza che ne facciamo genera la speranza: *attesa alle opere di ogni giorno in attesa dell'ultima sua opera*, quella che dischiuderà finalmente una infinita e gioiosa inoperosità. È in questa speranza e nel suo Spirito che questo stesso amore continuamente invita al discernimento, lo sostiene e lo corregge.

Nel tempo del *secolo* la famiglia fondata sul matrimonio è luogo eminente di questa speranza e soggetto reale di questa speranza. Le relazioni matrimoniali e familiari sono istituzioni e protagonisti tanto della città entro cui si svolge il secolo (cfr *Evangelii gaudium* nn. 222ss.) quanto della Chiesa che lo vive attraversandolo e ne anticipa e indica il fine e la fine (cfr *Lumen gentium* n. 1).

Rivoluzionari perché rivoluzionati

7. Il magistero del Concilio Ecumenico Vaticano II, inteso come «rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea» (*Intervista a Papa Francesco*, di A. Spadaro, in “La Civiltà Cattolica”, 3978/2013, p. 467, di A. Spadaro) ci permette di meglio comprendere il senso anche delle difficoltà e delle incoerenze che incontra il rinnovamento personale e comunitario cui siamo stati chiamati attraverso l'evento e l'insegnamento del Concilio. In un momento in cui tante crisi varie e diverse sembrano sommarsi e intrecciarsi, noi riscopriamo una speciale chiamata a praticare e sostenere il discernimento come «strumento di lotta per conoscere meglio il Signore e seguirlo più da vicino» (*Intervista a Papa Francesco*, p. 453). Come avviene per ogni chiamata, e dunque per ciascuna di quelle avvenute nel passato, anche la chiamata a noi oggi rivolta comporta un privilegio proprio e in qualche modo unico: ogni chiamata è sempre un privilegio e sempre è accompagnata da una grazia anche particolare che nella libertà ce ne pone all'altezza. Come scrisse Paolo VI nella *Ecclesiam Suam* (cfr n. 28), misteriosamente i battezzati di questo tempo sono chiamati a una vita cristiana che deve aprirsi più ai suoi motivi soprannaturali che a quelli naturali. Se, come Papa Francesco ci ha detto, capiterà di dover essere rivoluzionari, è innanzitutto perché siamo stati rivoluzionati dalla iniziativa della grazia e della misericordia.

A questo vangelo dell'amore dà espressione non solo una sempre inderogabile via individuale alla carità, ma anche quella che Benedetto XVI (cfr *Caritas in veritate* n. 7) ha chiamato «via istituzionale alla carità».

Capaci di discernere priorità

8. A tutto questo ha cercato di essere fedele il cammino verso la *47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, che si è posto in continuità con quello che aveva preceduto e seguito la *46ª Settimana Sociale* di Reggio Calabria. Non è stato un cammino facile.

L'operazione di discernimento che ha preparato Reggio Calabria, così largamente partecipata, ha avuto il merito di far emergere una «agenda di speranza per il Paese» la cui validità è emersa con ancora maggiore chiarezza da quanto è avvenuto nei tre anni che ci separano dalle giornate di Reggio Calabria. Ancora oggi, chi si interroga seriamente sulle azioni necessarie al bene comune del Paese, avanza risposte largamente coincidenti con i punti chiave intorno ai quali possono essere raccolte le priorità della «agenda di Reggio Calabria»: favorire l'intraprendere, qualificare l'azione

educativa garantendo più libertà agli attori che ne portano la responsabilità primaria, includere le nuove presenze nella nostra comunità nazionale responsabilizzandole, liberare la mobilità sociale, completare la transizione istituzionale dando più peso al voto dei cittadini ed allo stesso tempo riconoscendo finalmente competenze, risorse e responsabilità specifiche alle autonomie locali a cominciare dalle città (cfr *Documento preparatorio* e *Documento conclusivo* della 46^a *Settimana Sociale*).

L'effetto di quanto è stato fatto dai principali attori dello spazio pubblico in questi ultimi tre anni, e di quanto doveva esser fatto e non è stato fatto, conferisce oggi ancora più forza a quella «agenda» di mobilitazione e di cambiamento.

Famiglia: nodo cruciale dell'agenda e soggetto decisivo del processo di rinnovamento civile

9. Lo svolgimento e i risultati dei lavori di Torino hanno mostrato un punto di larga convergenza: i cattolici italiani interpretano l'attenzione alla questione della famiglia non come alternativa allo sguardo largo ed allo spirito di responsabile realismo che avevano animato la «agenda di Reggio Calabria», ma come conferma e approfondimento strategico di quella e del suo fuoco, il bene comune.

«La famiglia ha bisogno della stabilità e riconoscibilità dei legami reciproci, per dispiegare pienamente il suo insostituibile compito e realizzare la sua missione. Mentre mette a disposizione della società le sue energie, essa chiede di essere apprezzata, valorizzata e tutelata»: in questi termini si è espresso Papa Francesco nella sua recente visita al Quirinale. Il sostegno alla funzione educativa della famiglia è fattore sociale e civile strategico e, in conseguenza, particolare importanza riveste il ruolo svolto dall'associazionismo familiare e il suo sviluppo. In questo momento gli esempi forse più eloquenti sono quelli offerti dalla questione educativa, da quella occupazionale, dalla cura sempre più impegnativa delle condizioni di fragilità, di fronte alle quali la famiglia viene a trovarsi per prima e spesso da sola o quasi. Gli analisti rilevano costantemente che uno dei fattori «di successo» nel percorso scolastico e in quello di avviamento al lavoro dei giovani è costituito dalla famiglia d'origine e dalla qualità dell'azione educativa che ha saputo svolgere.

Il confronto sviluppatosi a Torino è andato dai dubbi intorno alla possibilità di un reale godimento del diritto alla libertà educativa (che spesso si riduce alla necessità di dover pagare due volte un diritto sancito dalla Costituzione) sino alla riscoperta delle tante «buone prassi» (assai poche note ed ancor meno sostenute) di virtuosa e inclusiva relazione sussidiaria tra famiglia e sistema locale di *welfare* in tanti territori. Dalla riflessione sono emerse con chiarezza la necessità e la possibilità del cammino di integrazione responsabile con le famiglie immigrate così come l'urgenza di riscoprire la famiglia quale luogo di educazione e di pratica di una saggia e diretta custodia del creato, della vita e delle relazioni di cui è tessuta ciascuna persona.

Di tutto gli *Atti* della *Settimana* di Torino daranno conto in modo sistematico.

Famiglia: priorità e discriminare anche per la agenda della politica

10. Su questo sfondo condiviso è apparso con altrettanta chiarezza che intorno alla famiglia è in corso una *battaglia politica* la quale non azzeri i margini di un legittimo pluralismo (anche tra i cattolici), ma richiede una visione chiara delle questioni in gioco e la disponibilità a un agonismo politico di non poco peso. Le ragioni dell'istituto familiare non necessariamente possono essere garantite da *una sola* agenda politica, ma sicuramente non lo possono essere da *una qualsiasi* agenda politica.

È sufficiente aver presente il dettato costituzionale per rendersi conto che la famiglia non può essere affare privato; l'architettura della famiglia è una parte essenziale dell'architettura della città (cfr Card. A. Bagnasco, *Proloquio* ai lavori della 47^a *Settimana Sociale*, n. 1). Toccare la prima equivale a toccare la seconda, alterare la prima equivale ad alterare la seconda.

Non abbiamo paura di chi pone il problema della identità e del ruolo pubblico della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e di una donna. Né abbiamo paura che il problema sia posto. Abbiamo paura di chi vuole imporre una soluzione evitando che la questione sia pubblicamente discussa e che le alternative in gioco e le loro principali implicazioni appaiano per quello che sono. E abbiamo paura di chi minimizza la scala dei problemi che coinvolgono la famiglia e anche di chi strumentalizza le questioni familiari riducendole a bandiera ideologica.

Quando la politica opera per modificare la *città* in qualcosa che va stretto alla famiglia è fatale che la famiglia divenga anche e immediatamente questione politica, con ricadute economiche di non poco conto. Lo stesso del resto avviene ogni qual volta la politica evita – come la Costituzione richiede – prima di ogni altra cosa di «riconoscere» qualsiasi altro di quei soggetti sociali e di quei diritti che precedono lo Stato e che diversamente, ma in misura non minore, concorrono al bene comune (cfr *Dignitatis humanae* nn. 6-7).

Dal confronto svoltosi a Torino sono emerse tre priorità. Sono emersi tre punti in cui la volontà politica rischia di mancare il «riconoscimento» dell'istituto familiare e così di minacciare la qualità civile della forma della città. Queste priorità non esauriscono né la realtà, né il valore, né i problemi della famiglia oggi in Italia, ma ci appaiono come le più urgenti.

(i) L'istituto familiare ha un ruolo pubblico

11. In primo luogo la legge non deve cessare, al contrario deve rendere più efficace il riconoscimento del valore e del ruolo pubblico dell'istituto familiare. Ciò deve avvenire esattamente nei termini in cui la Costituzione lo riconosce: matrimonio tra un uomo e una donna. La legge è chiamata a riconoscere i diritti e i doveri insiti in quelle relazioni tra differenze di cui consiste in un modo unico l'esperienza familiare: la differenza tra i generi prima e quella tra generazioni poi. «La differenza dei sessi e la differenza delle generazioni costituiscono la travatura di ogni essere umano, l'espressione visibile e certa del suo essere relazione, due orientamenti fondamentali che non possono essere confusi senza che ne segua una disorganizzazione globale della persona e della società» (Card. A. Bagnasco, *Prolusione*, n. 2).

Tale riconoscimento e tutela da parte della legge dello Stato per l'istituto familiare nella sua originalità e unicità, nonché dei doveri e dei diritti che assumono coloro che lo costituiscono, non minacciano in alcun modo né mettono in discussione i diritti fondamentali delle persone (qualunque sia il loro orientamento sessuale), né il riconoscimento del valore e delle funzioni sociali delle più varie forme di mutualità e di comunione indipendentemente dal numero e dal genere di coloro che le pongono in essere. Dire, come fa la nostra Costituzione, che la famiglia ha una forma specifica e un valore unico non significa affermare che altre formazioni sociali non abbiano alcun valore né che le persone perdano qualcuno dei loro diritti fondamentali se non formano famiglie o se ne escono.

Affermare tutto questo, in forza delle ragioni dell'insegnamento sociale della Chiesa e di tante altre ragioni, non contraddice in alcun modo il comandamento della umana simpatia e della civile amicizia, né quello della carità pastorale, verso chiunque; né comporta una inaccettabile nostalgia per ciascuno degli elementi di modelli familiari del passato. La nostra convinzione è che dall'istituto familiare possa venire per il bene della persona e per il bene comune della *città* ancora molto di più di quanto è venuto sinora; le ferite inferte da determinate esperienze familiari e da certe culture familistiche alle persone – in particolare alle donne – e alla comunità restano ostacoli da rimuovere e pericoli da combattere per primo proprio da parte di chi ha a cuore il futuro della famiglia.

(ii) Oltre uno "stato sociale" senza sussidiarietà: una tendenza da invertire urgentemente

12. In secondo luogo a Torino è emerso con chiarezza che tra lo stato sociale italiano e la famiglia è in corso una tensione durissima e a volte una vera e propria guerra. Lo Stato – con le sue tasse e le sue attività normative – assorbe risorse ingenti che si trasformano in misura

inaccettabilmente piccola in prestazioni di qualità ed efficacia decenti. Tutto ciò ha un prezzo altissimo in termini di diritti e di qualità della vita. Con ciò non si afferma che politiche statali per l'inclusione sociale *a priori* non abbiano ragione di esistere, ma che esse debbono trovare una costante giustificazione nei risultati che effettivamente sono in grado di assicurare e nel rapporto tra i costi che impongono e i benefici che assicurano, singolarmente e tutte insieme.

Per il bene comune della nostra comunità nazionale è dunque necessario e urgentissimo che la pressione fiscale sia abbassata e allo stesso tempo anche riformata in modo da riconoscere lo specifico e costoso contributo che l'istituto familiare fornisce alla collettività già solo perché esercita le proprie specifiche funzioni. Ci sono tante cose che di norma la famiglia fa meglio e a costi inferiori rispetto a chiunque altro, e particolarmente rispetto allo Stato, e poi ci sono anche cose che di norma solo lei può fare. Ciò significa: che il debito pubblico va sostanzialmente ridotto, che la spesa pubblica va drasticamente riformata, che alla famiglia va riconosciuta non una fiscalità di favore, ma una fiscalità effettivamente equa, e che una spesa pubblica e delle politiche sociali riformate, qualificate ed efficaci debbono avere nel benessere della famiglia una delle principali e discriminanti priorità.

Non ci si deve nascondere dietro luoghi comuni, e si deve affermare che la quota di spesa sociale assorbita oggi in Italia dal sistema pensionistico è troppo elevata, che non è accettabile un debito pubblico in cui per tanta parte hanno inciso i costi e i privilegi ingiustificabili del ceto politico e quelli per una dirigenza pubblica nell'uno e nell'altro caso minimamente giustificati dai risultati. Non è giusto che una famiglia debba pagare due o tre volte per avere, dalla sanità alla formazione all'università, un servizio dignitoso. E di fronte a noi l'urgenza di tagli profondi e dolorosissimi. Farli avendo la famiglia tra le priorità, oppure non avendola, non sarà indifferente, né quanto alla legittimità dei tagli, né quanto alla efficacia dei loro esiti.

(iii) Ridare spessore alla libertà educativa

13. In ogni settore della formazione e della istruzione è indispensabile rafforzare il peso della domanda e nello stesso tempo rendere più accessibile l'offerta. L'esempio più chiaro e insieme uno dei più urgenti è quello fornito dalla istruzione scolastica. Le famiglie devono poter esercitare un peso maggiore nella valutazione e nella selezione dell'offerta di cui avvalersi e, tra gli altri, anche alle famiglie deve poter essere garantito di dar vita a nuova e concorrente offerta scolastica senza sostenere per questo carichi ingiusti e insopportabili. La scuola, sempre pubblica chiunque sia a gestirla, è fatta per chi sta dal lato dei banchi e non per chi sta dal lato delle cattedre. Ciò non significa limitare la libertà di insegnamento, ma al contrario consentire che ne sia riconosciuta la qualità anche, certamente non solo, aumentandone la responsabilità e la efficacia funzionale della sua valutazione.

La famiglia fa differenza, anche in una agenda politica

14. Ciò che oggi è in discussione – anche nella vertenza politica della famiglia – è: debbono esistere solo le leggi dello Stato o invece anche diritti originari della persona umana? La nostra comunità nazionale deve ridursi ad essere solo Stato o è ancora una repubblica: una *res publica*? “Pubblico” è solo sinonimo di “statale” o questo – lo statale – deve restare e spesso tornare a essere solo una parte e una dimensione di un ben più ampio e vario spazio pubblico?

Ancora una volta, ciò che è utile per la famiglia – un ridimensionamento delle pretese dello Stato di esaurire la sfera pubblica – è utile anche alla qualità civile della società nazionale e internazionale che si va organizzando secondo un regime poliarchico. In fondo, è come se in Italia lo Stato e il suo ceto si volessero prendere una rivincita a spese della comunità nazionale, e razionalmente – ma solo dal loro particolare punto di vista – provassero a prendersela sulla pelle delle famiglie per poi passare alle imprese e via di questo passo.

Quella in corso, da cui dipende molto del futuro del nostro Paese (e dell'intera Europa continentale), è una vertenza tra politica e società: se la politica debba dare un contributo, essenziale ma non unico, al bene comune, oppure se alla politica debba essere semplicemente concesso di disporre pienamente della società in ogni sua forma; in definitiva: se la città sia per la politica o la politica per la città. Di questa vertenza la famiglia è un punto cruciale. In questa vertenza *la famiglia fa differenza*.

Definire la famiglia come estremo ammortizzatore sociale, o come risorsa ultima nelle crisi, sono un classico della retorica statalista (e non a caso vi ricorre spesso chi per la difesa e la valorizzazione della famiglia ha pochi meriti pratici da vantare). La dottrina sociale della Chiesa, però, funge da vaccino e semplicemente aiuta a respingere al mittente anche questo genere di lusinghe. Nella vertenza politica intorno al ruolo pubblico della famiglia sono in gioco diritti e futuro. In questione è la forma della *città* e – vale la pena ripeterlo – la famiglia è un pezzo essenziale della struttura di una certa forma di *civitas*. Purtroppo, lo sappiamo bene, non è sufficiente avere dalla nostra parte la Costituzione. Nessuna visione, per quanto convincente e consistente, si afferma se non diviene anche un impegno; solo un di più di responsabilità pratica può trasformare questa visione in un impegno.

Che i cattolici, come tanti altri concittadini, avvertano la posta in gioco, che sappiano chiamarla per nome e cerchino di organizzarsi non dovrebbe scandalizzare, ma rincuorare. Semmai c'è da chiedersi se i nostri concittadini, e tra questi tanti cattolici, abbiano coscienza adeguata della serietà di questa vertenza in questo frangente.

Se guardiamo al percorso delle *Settimane Sociali* di Reggio Calabria e di Torino, non possiamo che raccomandare di tenere la «*agenda di Torino*» ben dentro quella di Reggio Calabria e di tornare sempre col pensiero al grande processo di discernimento comunitario intrapreso sei anni orsono come alla dinamica in cui più facilmente possono emergere intelligenze ed energie.

Per chi sono queste priorità? Per chi è questa agenda? Quali sono i soggetti interpellati?

Questa domanda non può essere saltata.

La responsabilità di un impegno

15. Non è tempo, se mai lo è stato, di appelli generici o di moralismi. Per rispondere a questa domanda occorre fare i conti con una asimmetria. Queste priorità riguardano infatti tutti, ma qualcuno in modo particolare e più diretto.

Queste priorità interpellano la Chiesa tutta perché il Vangelo ha una originaria e insopprimibile dimensione sociale. E del resto è una città che tutti insieme attendiamo e che tutti insieme in qualche modo indichiamo (cfr *Ap* 21,10) e anticipiamo tutti insieme celebrando l'eucarestia (cfr *Ap* 21,17). Tuttavia è anche vero che queste priorità crudamente mettono in luce una questione che concerne la forma dell'ordine sociale secolare, del quale la famiglia è una struttura. Questo ordine non può essere ridotto all'ordine politico, ma certo quest'ultimo ne costituisce una dimensione della massima importanza. Se l'ordine politico mette in discussione qualcosa di essenziale dell'ordine familiare – e dunque dell'ordine sociale in generale – è chiaro che ciò costituisce un problema sociale di prima grandezza, ed in particolare un problema *politico* di prima grandezza.

La natura squisitamente politica della vertenza appena riconosciuta richiede attenzione da parte di tutta la comunità ecclesiale, ma sollecita in modo specifico la responsabilità del laicato cattolico a causa dell'apostolato proprio di quest'ultimo (cfr *Lumen gentium* n. 31). Visto che le priorità emerse riguardano tutte direttamente l'ordine secolare nella sua dimensione politica, è chiaro che esse interpellano in un modo diretto, primario e speciale coloro che nel popolo di Dio sono chiamati a trattare delle cose temporali e a cercare continuamente di ordinarle a Dio. Ovvero: le laiche e i laici cristiani. A questo si sono applicate in questi anni le *Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*, non per caso. Ha scritto Papa Francesco a coloro che partecipavano ai lavori di Torino: «le

Settimane Sociali sono (...) uno strumento privilegiato attraverso il quale la Chiesa in Italia porta il proprio contributo per la ricerca del bene comune del Paese (cfr *Gaudium et spes* n. 26). Questo compito, che è di tutta la comunità nelle sue diverse articolazioni, appartiene, come già ricordavamo, in modo specifico ai laici e alla loro responsabilità».

Responsabilità laicali indeclinabili

16. Nella Chiesa, nessuno più dei laici è interpellato dal fare famiglia (cfr *Familiaris consortio* n. 47), e innanzitutto questi sono nella condizione di vivere in ogni sua dimensione la realtà santa dell'amore completo e fedele di un uomo per una donna e di una donna per un uomo, pubblicamente espresso e aperto la vita. E fa addirittura impressione la lucidità con cui apostoli, padri e teologi hanno compreso il carattere reciprocamente santificante di questo amore coniugale quand'anche esso coinvolga un coniuge non battezzato (a partire da san Paolo: cfr *ICor* 7,14).

Nello stesso tempo, all'interno della Chiesa, più di chiunque altro i laici e le laiche sono interpellati dalla lotta politica. Ed è esattamente nella vicenda politica che a Torino abbiamo convenuto essere in gioco in questo momento lo stabilirsi di condizioni più o meno favorevoli a un bene, la famiglia, che – vale la pena ricordarlo ancora una volta – è di tutti, per tutti e a portata di tutti, e mai bandiera di parte.

Senza alibi

17. Non ha alcun senso chiedersi se laiche e laici cattolici italiani siano pronti per queste sfide, tanto quella personale quanto quella politica. È chiaro infatti che nessuno di noi è mai già pronto a compiere la sua vocazione ed il suo servizio. Tuttavia sappiamo anche bene che la disponibilità a partire dietro al Signore in ogni vicenda dell'umana avventura non nasce dalla certezza in noi stessi e nelle nostre forze, ma dal fatto di aver udito la chiamata. E qualcosa del genere è certamente avvenuto nel corso del discernimento promosso in questi anni dalle *Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*.

Nella lotta quotidiana quanto sentiamo e quanto ancora sentiremo mancarci semplicemente deve essere presentato senza ipocrisia al Signore e rimesso alla sua misericordia. È infatti così come siamo che siamo stati resi degni di responsabilità tanto grandi e oggi anche tanto gravi.

Anche quando, come deve essere, il servizio di laiche e di laici è vissuto come collaborazione all'apostolato dei pastori e alla pastorale (cfr *Lumen gentium* n. 18), esso sarà adeguato e verace solo se portato sempre «in quanto laici» (*Apostolicam actuositatem* n. 20). È solo una reale esperienza di apostolato laicale che abilita a portare l'originale contributo di laici alla pastorale, e certo ciò vale in generale e specialmente nel caso della pastorale della famiglia. L'esercizio della straordinaria dignità di cristiani della quale, come tutti battezzati, i laici e le laiche partecipano non può esercitarsi nelle sue forme particolari senza comportare l'assunzione delle proprie responsabilità, sempre più grandi di qualsiasi responsabilità altrui.

La necessità di una formazione cristiana adeguata e permanente

18. Per quel cammino che è la sequela cristiana non si parte quando si è pronti, ma si parte quando si è chiamati. In ogni momento può capitare di essere chiamati a partire, e “discernimento” è il nome di quella operazione spirituale del vigilare cristiano, personale ed ecclesiale che mantiene pronti, pronti a partire, pronti a cambiare, pronti a scegliere altrimenti. Proprio in questa prospettiva è possibile comprendere l'urgenza della formazione cristiana. La vera formazione cristiana non viene prima, viene sempre. Non è solo preparazione, pian piano sempre più remota, e fatalmente sempre meno adeguata alle novità della vita e della storia, ma è innanzitutto costante revisione e costante rinnovamento nell'agire e dell'agire fatto di scelte. Così intesa, e di qualità e dignità pienamente pubblica, la formazione cristiana non è un peso e un limite. È un servizio ad una libertà

responsabile ed è uno dei luoghi in cui propriamente il magistero è chiamato a esercitare il proprio ministero di insegnamento e correzione.

Solo se comprendiamo che la formazione cristiana è esigenza costante a fronte della lotta interiore ed esteriore imposta dalla legge della sequela vissuta nella pienezza della condizione secolare, comprendiamo anche perché questa formazione non può limitarsi all'indispensabile dimensione intellettuale, ma deve aprirsi, ed oggi forse più che mai per i laici riaprirsi, alle profondità della formazione spirituale. Solo se soddisfa anche quest'ultima condizione la formazione cristiana si rivela conformazione a Cristo, che coinvolge tutta la persona avendo come fonte e come culmine la liturgia.

La ripresa dell'apostolato dei laici, urgentissima per la *civitas* e per la *ecclesia*, non deve essere solo o tanto preceduta, quanto sempre accompagnata ed incalzata da una ripresa della vera vita spirituale, quella che rende e mantiene «non molli e vili, ma fedeli e forti» (*Ecclesiam Suam* n. 28). Solo dentro una autentica vita spirituale scopriamo davvero e pratichiamo la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità della vocazione cristiana. Come Gianna Beretta Molla, i coniugi Beltrame Quattrocchi, i coniugi Martin, questa universale chiamata alla santità investe e trasforma, come luce e come forza, anche la vita familiare a partire dalla sua radice matrimoniale.

Il compito dei giovani

19. Nella Chiesa ai giovani non tocca di rimpiazzare i vecchi, ma di obbedire all'appello al rinnovamento per le vie della santità, sapendo – come scrisse von Balthasar – che questo costa un confronto duro e salutare con la resistenza delle tradizioni. Questo è stato vero in un modo mirabile per la storia del moderno apostolato laicale: furono dei giovani – Mario Fani e Giovanni Acquaderni, negli anni '60 del XIX secolo, e poi i Beati Giuseppe Tovini, Giuseppe Toniolo, Pier Giorgio Frassati, la Venerabile Armida Barelli e tanti altri – a comprendere che alla Chiesa serviva qualcosa che ancora in essa non si era adeguatamente espresso. Nessuna sorpresa se poi un pontefice, Paolo VI, ebbe a dire che quanto avevano “inventato” non era qualcosa di storicamente contingente, ma di teologicamente necessario. Nessuna sorpresa se si deve riconoscere che da quell'unica intuizione è nata una storia tanto di rinnovamento ecclesiale quanto di rinnovamento civile. Attraverso questa i giovani cattolici del nostro Paese hanno dato un contributo grande e decisivo alla crescita della *civitas* e della *ecclesia* universale.

Non ci sono ragioni per pensare che una opportunità del genere non venga offerta dalla Provvidenza a ciascuna generazione di giovani credenti. E ci sono invece ragioni profonde per ritenere che tanto più grave è la crisi che una generazione affronta, e la nostra crisi lo è davvero, quanto più alta è la chiamata che ai giovani e alle giovani di quella generazione è rivolta.

I vasti campi dell'apostolato dei laici e della testimonianza della vita religiosa, insieme a quello della pastorale, sono i frangenti in cui un alto appello è certamente rivolto ai giovani credenti di oggi. Sta a loro cercarlo, in questo oggi, comprenderlo, interpretarlo, obbedirlo. Ciò comporterà un confronto a volte molto impegnativo e non sempre impeccabile con le generazioni più anziane. Esso è un passaggio salutare, che temprerà ed emenderà, ma non un muro contro il quale la chiamata al rinnovamento nella santità sia costretto ad infrangersi o a sfiancarsi.

Di questo confronto deve essere parte essenziale il severo ed esigente servizio formativo che tutta la Chiesa deve rendere ai giovani, in particolare nell'educazione all'amore matrimoniale (cfr *Educare alla vita buona del Vangelo* n. 37). Da questo confronto debbono arricchirsi le energie con cui i giovani sapranno impegnarsi in modo adeguato e rinnovato nella esperienza dell'amore matrimoniale e della responsabilità familiare, come in quelli dell'intraprendere e del competere economici o in quello dell'agonismo politico o ancora nella ricerca scientifica o nel ministero ecclesiastico, e in altri ancora. In questo confronto deve cadere la pretesa degli anziani di dettare l'ultimo “come” e i giovani debbono liberarsi della gabbia spesso occulta della immediatezza e della spontaneità. La libertà vera e la novità verace nascono solamente dentro il duro tirocinio, quello di uno studio assiduo, quello della obbedienza responsabile, quello dei doveri.

Vivere e attraversare la crisi con la forza di una grande dignità

20. In conclusione, come non abbiamo potuto tacere o negare la durezza delle condizioni in cui i nostri concittadini, per lo meno la loro larghissima maggioranza, si trovano in questo momento, così non possiamo tacere il fatto che su queste condizioni di vita la fede getta una luce della quale tutti – e non solo i credenti – possono partecipare, ancora una volta come tante volte nella storia del nostro Paese. Insegna ancora il Vaticano II:

«Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta cominciata fin dall'origine del mondo, destinata a durare, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio. Per questo la Chiesa di Cristo, fiduciosa nel piano provvidenziale del Creatore, mentre riconosce che il progresso umano può servire alla vera felicità degli uomini, non può tuttavia fare a meno di far risuonare il detto dell'Apostolo: "Non vogliate adattare allo stile di questo mondo" (*Rm 12, 2*) e cioè a quello spirito di vanità e di malizia che stravolge in strumento di peccato l'operosità umana, ordinata al servizio di Dio e dell'uomo. Se dunque ci si chiede come può essere vinta tale miserevole situazione, i cristiani per risposta affermano che tutte le attività umane, che son messe in pericolo quotidianamente dalla superbia e dall'amore disordinato di se stessi, devono venir purificate e rese perfette per mezzo della croce e della risurrezione di Cristo» (*Gaudium et Spes* n. 37).

Anche in questo momento, per il bene comune possibile nella nostra *civitas*, i cattolici pastori, religiosi e laici, ciascuno secondo il proprio apostolato, con libertà e con coraggio implorano dal Signore la forza e l'intelligenza, e maggiore libertà e più grande coraggio, per esercitare degnamente le gravi responsabilità di cui sono stati resi degni.

Vogliamo riprendere il cammino dopo la 47^a *Settimana Sociale* nello spirito della parabola del buon samaritano, attenti e disponibili a spendere quel "di più" che man mano ci verrà richiesto dall'impegno che ci siamo presi di prenderci cura della famiglia per amore di tutto il nostro Paese, un amore che ha caratterizzato fin dall'inizio il cammino delle *Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*.

Roma, 11 aprile 2014.

*Il Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*

INDICE

Dentro una crisi diversa (nn.2-4)

Con una speranza salda (nn.5-7)

Capaci di discernere priorità (nn.8-14)

La responsabilità di un impegno (nn.15-20)